

I. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — PELLEGRINO MATTEUCCI ED IL SUO DIARIO INEDITO

di G. DALLA VEDOVA.

(Con carta)

1) *Cenni biografici.*

Pellegrino Matteucci, nato a Ravenna il 13 ottobre 1850 dall'avvocato Cherubino ed Angela Ghigi, passò a due anni colla famiglia in Bologna, dove percorse i primi studi e di dove recossi a Roma nel 1868. Quivi egli assolse i corsi filosofici nel Collegio Romano, dedicandosi poi allo studio delle scienze mediche. Suo padre lo avrebbe voluto avviare alla giurisprudenza, ma egli preferì la medicina, « perchè (com'egli si esprimeva scrivendo ai suoi) un giorno questa scienza gli sarebbe stata di gran giovamento. » Siccome poi nel medesimo tempo egli studiava all'insaputa del padre la lingua araba (2), è evidente che fino d'allora il Matteucci aveva rivolto l'animo a propositi di viaggi in paesi lontani. Cresciuto dalla famiglia nel fervore delle idee religiose, egli intendeva crearsi nella medicina e nell'arabo due potenti ausiliari per l'ufficio delle Missioni religiose alle quali, com'ebbe a confessare più tardi, egli voleva ad ogni costo prepararsi.

Ma le vicende compiutesi in Roma nel 1870 gli fecero sospendere gli studi ed abbandonare la città. Ricondottosi in patria, seguì per qualche tempo un corso di medicina sotto il prof. Bosi in Ferrara, nella speranza di tornare poi a Roma per mettersi in regola cogli studi e prendervi il diploma di laurea. Giunto alla capitale, impedito per varie ragioni dal condurre a termine il corso accademico, animato sempre dalle sue idee di lontani viaggi, entrò ben presto in relazione colla Società Geografica.

In qual modo dopo questo primo passo egli sia venuto a trovarsi nella schiera degli esploratori africani, è accennato da lui medesimo nella introduzione al suo libro SUDAN E GALLAS (3). « Entusiasta dei viaggi »

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) Vedi per questo ed altri particolari la *Biografia di Pellegrino Matteucci*, del sig. Gustavo Vignadalferro pubblicata nella « Patria » di Bologna, N. 227 del 1881.

(3) Stampato dai Fratelli Treves di Milano nel 1879.

per indole sua, aveva accolta con gioia, nel 1876, la notizia che una grande esplorazione africana stava preparandosi dalla Società Geografica; ma, annunciandosi per esservi iscritto come membro, giunse troppo tardi, cioè quando era già stato provveduto al ristretto numero dei componenti di quella. Però « di quei giorni giungeva in Roma il capitano Romolo Gessi, reduce della circumnavigazione del Lago Alberto, ch'egli aveva « primo compiuta. Il Gessi nel suo soggiorno di Roma avea ideato di ri- « partire per l'Africa » e, conosciuto il Matteucci, lo richiese se avrebbe voluto seguirlo.

Così fu preparato il primo viaggio africano del Matteucci. « Si trattava « di arrivare al Caffa (dov'era diretta anche la grande spedizione italiana) « percorrendo una strada che non fosse quella dello Scioa » e fu scelta « la via del Nilo Azzurro tendente al Fazoglu e a Fadasi. »

Gessi e Matteucci partirono d'Italia il 1° ottobre 1877, furono a Chartum in dicembre e mossero verso il Sennaar ai 24 febbrajo 1878. Ai 13 febbrajo erano a Fannaca, ai 15 marzo a Fadasi, al 20 aprile sulle rive del Jabos, che fu il limite estremo da loro toccato. Ai 18 di luglio il Matteucci era di ritorno a Napoli; e non erano trascorsi due mesi, cioè ai 15 settembre, che egli aveva già licenziato per le stampe il volume *SUDAN E GALLAS* dedicato alla narrazione di quel viaggio.

Frattanto, sorta in Milano la *Società Africana di esplorazione commerciale*, essa ideò d'invviare nell'Abissinia una spedizione coll'intento di studiare quel paese sotto l'aspetto commerciale. La riputazione già acquistata dal Matteucci per il viaggio di Fadasi portò per conseguenza, ch'egli fu scelto a capo della spedizione. Partirono con lui G. Bianchi, C. Leguani ed E. Tagliabue. Ai 14 dicembre 1878 sbarcarono a Massaua, donde mossero l'8 febbrajo 1879, furono in Adua il 1° marzo, a Moncorer il 2 giugno e toccarono l'Abai (Nilo Azzurro), punto estremo raggiunto, il 5 giugno. Ai 24 luglio il Matteucci era di nuovo a Massaua ed ai 27 agosto 1879 riapprodava in Italia.

La descrizione di questo viaggio, pubblicata dai fratelli Treves col titolo « *In Abissinia* », fu licenziata per le stampe il 1° febbrajo 1880.

Senonchè terminata anche questa seconda impresa e cessati i suoi impegni colla *Società di Esplorazione* di Milano, non si estinse per questo la sua brama di nuove imprese. I risultati fino allora ottenuti non lo appagavano interamente; egli aveva bisogno di tentare qualche esplorazione più vasta e più promettente di rinomanza e perciò rivolse l'animo ad un viaggio nel Sudan centrale, nel Uadai. Era suo pensiero di seguire press'a poco il cammino battuto dal dott. Nachtigal, partendo da Tripoli di Berberia, penetrando fino al Uadai e ritornando per il Sudan Egiziano. Tosto inco-

minciò ad occuparsi per trovare i mezzi pecuniari occorrenti a tradurre in atto tale proposito; e le sue ricerche perseveranti erano anche state coronate dal migliore successo. Il Matteucci aveva avuto la ventura di stringere amicizia in Egitto col sig. Salvatore Arbib, stabilito allora al Cairo, il quale mise innanzi al Matteucci un' accettabilissima proposta. La Casa Arbib, che possiede un'agenzia commerciale anche in Tripoli di Barberia, manda annualmente proprie carovane da questa città al Uadai. Convennero che il Matteucci sarebbe stato accolto in una carovana nella sua qualità di medico. Giunto nel Uadai egli avrebbe preso consiglio dalle circostanze su quanto gli tornasse opportuno di fare, se cioè dovesse proseguire il viaggio verso le provincie egiziane, ovvero ritornare in Europa per la Tripolitania.

Ma nello stesso tempo che si conducevano queste trattative, un giovane patrizio romano, don Giovanni Battista dei principi Borghese, che intendeva recarsi per ragioni di caccia nel Sudan Egiziano occidentale (Cordofan e Dar-Fur), richiese il Matteucci di essergli compagno, offerendosi di porre ad intera disposizione di questa impresa una cospicua somma di danaro. Ne' suoi viaggi precedenti il Matteucci aveva acquistata molta esperienza di quelle regioni e s'era persuaso, che il mezzo più sicuro per andare avanti non consisteva nel caricarsi di bagagli e seminare ricchezze per la via, ma nel saper rinunciare a certe comodità, adattarsi ai modesti usi dei luoghi ed usare una savia economia. Perciò egli credeva che la somma stabilita da don Giovanni non solo sarebbe stata bastevole per giungere nei paesi delle caccie, ma avrebbe anche lasciato un residuo sufficiente per procedere oltre e compiere tutto l'itinerario ideato. Solamente era da invertire l'ordine del viaggio; ed invece di penetrare nel Uadai partendo da Tripoli e ritornando per le provincie egiziane del Dar-Fur e del Cordofan, era da entrarvi dalle provincie egiziane. Giunto una volta al Uadai, egli sperava di non incontrarvi maggiore difficoltà per il ritorno verso Tripoli, potendo sempre approfittare di una delle carovane Arbib che seguivano nel ritorno quella linea. Oppure, se non fosse riuscito l'ingresso nel Uadai dal Dar-Fur, nulla impediva ch'egli riprendesse più tardi l'attuazione del primo progetto, ricominciando la spedizione dalla città di Tripoli.

Pertanto la splendida proposta Borghese fu accettata.

Nelle pratiche col Principe era intervenuta coi suoi buoni uffici la Società Geografica Italiana; la quale, desiderando di assicurare la massima utilità scientifica del viaggio, suggerì al Matteucci di presentare una domanda al Ministero della Marina, perchè alla spedizione fosse unito come membro un esperto ufficiale di marina, incaricato più specialmente delle determinazioni astronomiche, del rilievo della rotta, delle osservazioni meteorologiche, ecc. Il Ministero della Marina, facendo buon viso alle

raccomandazioni colle quali la Società accompagnò l'istanza, designò a questo ufficio Alfonso Maria Massari, allora sottotenente di vascello. La Società Geografica regalò ai viaggiatori carte geografiche, libri (tra cui le Tavole di Argelander), assegnò dal proprio bilancio al Matteucci L. 1000 e gli procurò un altro sussidio di L. 1500 da parte dei Ministeri degli Esteri, d'Agricoltura e dell'Istruzione. Sulle raccomandazioni della Società, anche S. M. il Re volle contribuire dalla sua cassetta privata una largizione di L. 1000 per l'acquisto di doni da farsi nel suo Augusto Nome al Sultano del Uadai. Inoltre la Società Rubattino concesse una riduzione del 50 % per il tragitto da Napoli ad Alessandria; il comm. Carlo Erba di Milano pose a disposizione del Matteucci una ricca provvista di medicinali ed i Fratelli Lollini di Bologna un assortimento di stromenti chirurgici.

Il giorno 5 febbrajo 1880 Matteucci salpava da Napoli e poco appresso fu raggiunto al Cairo dall'ufficiale Massari. In questa città essi ebbero premurose accoglienze dalla Società Geografica Khedivale, il cui presidente, generale Stone, officiato dalla nostra Società, mise a disposizione del tenente Massari un eccellente cronometro di marina, un telescopio celeste, libri, carte, ecc. (1).

Partirono dal Cairo il 24 febbrajo 1880 recandosi a Suez. Quivi si imbarcarono per Suakin, traversarono il deserto fino a Berber e giunsero a Chartum il 27 marzo, ripartendone il 7 aprile per il Cordofan. Il principe D. Giovanni Battista Borghese fu con loro nel Cordofan, nel Dar-Fur e nel Dar-Tama e, terminate le sue caccie, se ne separò a Gneri il 1° ottobre 1880, tornando in Europa.

L'ingresso nel Uadai dalla frontiera egiziana può riguardarsi, per il tempo in cui avvenne, come un primo grande successo ottenuto dal Matteucci. Era notissima la diffidenza di quel Sultano contro l'Egitto e contro gli Europei che di là provenivano; e lo stesso dott. Nachtigal, che conosceva intimamente le disposizioni d'animo di quelle tribù e di quei capi, ebbe a manifestare anche con lo scrivente i suoi dubbi prima e la sua ammirazione poi, che il tentativo fosse riuscito.

Matteucci e Massari lasciarono i dominî egiziani varcando la frontiera del Uadai (Bargu) il giorno 27 ottobre 1879, e rimasero entro il territorio di questo sultanato non più di 49 giorni. Ma anzichè uscirne dalla frontiera settentrionale per dirigersi, com'era stato preventivato, su Tripoli di Barberia, proseguirono verso occidente, toccando la frontiera del Midogo il giorno 15 dicembre, avviati verso il Bornu.

Sulle ragioni di questo mutamento gli appunti inediti del Matteucci

(1) V. la lettera scritta dal Generale Stone alla nostra Società Geografica, pubblicata nel *BOLLETTINO* dell'aprile 1880, pag. 231.

non hanno che un cenno non abbastanza esplicito. Il Massari veramente riferisce che alla via del N. non sarebbe stato possibile di pensare se non coll' unirsi ad una delle carovane di ritorno dal Uadai a Tripoli; ma che a questo effetto si sarebbe dovuto attendere per otto lunghi mesi nel Uadai. Stando ad una frase del Diario Matteucci riferita in data del 4 novembre, sembrerebbe invece, che la nuova direzione fosse stata loro semplicemente imposta dalla volontà del Sultano del Uadai. Fu in ogni modo una ventura per i viaggiatori di essersi appigliati alla via occidentale; perchè appunto a quel tempo era scoppiata nel Sahara settentrionale la guerra di religione e di indipendenza, ed essa avrebbe reso oltremodo pericoloso ad ogni cristiano il passaggio per quei territori; mentre al contrario nelle regioni del Sudan centrale poco o nulla si risentiva di quella agitazione.

Certo è che tale cambiamento d'itinerario fu di gran conseguenza anche per i suoi ultimi effetti. Una volta che i viaggiatori fossero arrivati nel Bornu, era assai più vicina la costa della Guinea che quella di Tripoli. Le difficoltà delle due vie differenti (di quella più breve a libeccio, verso il Golfo di Guinea, e della più lunga a settentrione verso il Mare Mediterraneo) o erano eguali o erano minori per la prima che per la seconda; cosicchè, raggiunto il Bornu, tutto conduceva i viaggiatori a rivolgere il passo al Golfo di Guinea. In questo modo l'impresa ne guadagnava un tanto; il viaggio al Uadai diventava un fatto geografico molto brillante, diventava una nuova e grande traversata dell'Africa.

Così dunque fu abbandonata del tutto la linea di Tripoli e, procedendo verso occidente, i due giovani esploratori arrivarono al confine del Bornu il giorno 14 febbrajo 1881, passarono circa tre mesi entro il territorio di questo regno, un mese e mezzo in quello di Socoto e cinque settimane nella provincia di Nupè appartenente al Regno di Quandu.

Per tal modo i viaggiatori, partiti dal Cairo nel febbrajo 1880, toccarono, dopo sedici mesi e mezzo, il Golfo di Guinea alla foce del Niger, ad Acassa, il 3 luglio 1881.

2) *Ciò che rimane della grande traversata.*

Lo scrivente accettò di raccogliere e pubblicare queste notizie per l'affetto che lo legava al povero Pellegrino Matteucci e per un sentimento di pietà verso il padre sventurato, dott. Cherubino, il quale gliene fece vivissime istanze. Se non fosse per queste ragioni, l'ufficio da lui assunto, già triste di per sè stesso, gli sarebbe riuscito troppo penoso; perchè il frutto del suo qualsiasi lavoro non può essere che infinitamente inferiore alla entità del magnifico viaggio. Ciò sia detto non per fare una inutile professione di modestia, ma perchè i documenti rimasti di così grande impresa sono, per

quanto gli sembra, eccessivamente scarsi e manchevoli e perciò non possono dare neppure una lontana idea di quanto un esploratore facendo come il Matteucci, ma più fortunato di lui, avrebbe potuto raccontarne.

È pur d'uopo di convenire, che l'importanza dei viaggi dipende non solo dall'itinerario, ma altrettanto, e molte volte anche assai più, dalla copia e peregrinità delle notizie, osservazioni e collezioni riportate; la utilità generale delle esplorazioni non consiste in ciò che l'esploratore vi abbia potuto imparare per suo conto, ma in ciò che ne possano imparare gli altri.

Ora noi ci troviamo di fronte a questa congiuntura crudele. Il nostro viaggiatore, durato a tutte le prove di una traversata colossale, torna vivo nei paesi civili e, quando sta per aprir bocca sulle sue imprese, cade come fulminato dalla malattia.

Si fossero almeno conservate numerose annotazioni prese durante il cammino, come a dire distanze e direzioni di via, posizioni astronomiche di luoghi, appunti, disegni, ragguagli di città, di territori, di popoli, di costumi, di lingue, di prodotti, osservazioni di meteorologia, saggi di minerali e di organismi, raccolte etnografiche, informazioni attinte dagli indigeni, insomma i mille svariati documenti, che poi devono servire a costruire e descrivere ampiamente la geografia di paesi nuovi e mal noti.

Pur troppo documenti di questa specie e varietà non si sono trovati. Sia per le difficoltà del viaggio, sia per la sua rapidità, sia per i mezzi limitati o per qualsivoglia altra ragione, ciò che rimane di materiali inediti per la illustrazione del gran pellegrinaggio si riduce a quasi nulla. Abbiamo è vero le parecchie lettere che il Matteucci scrisse agli amici, on. Baratieri, avv. Ballarini, ecc., prima d'entrare nel Uadai, e le poche inviate dopo toccate le foci del Niger, da Madera e da bordo della « Coanza », lettere improvvisate con singolare facondia sulla faccia dei luoghi e già pubblicate in più parti; abbiamo inoltre le lettere dell'ufficiale A. M. Massari e l'attraente relazione sommaria, ch'egli ne lesse e pubblicò dopo il ritorno (1); abbiamo anche la speranza e, si vorrebbe dire, l'augurio, che il Massari, tornato felicemente dalla impresa del Congo, a cui si consacrò per tre anni, possa pubblicare un'ampia relazione di tutta l'impresa.

Si può aggiungere anche, che molte delle notizie già pubblicate hanno acquistato oggi un interesse di novità e di documento prezioso. Il gran numero

(1) Le prime notizie di questa spedizione Borghese-Matteucci, come pure la massima parte delle lettere del Matteucci furono pubblicate nel nostro *BOLLETTINO*, dal *febbrajo 1880* (pag. 122) e seguono fino al fascicolo dell'*ottobre-novembre 1881*, dove sono recate anche le ultime relazioni del viaggiatore e le onoranze funebri tributate alla sua memoria in Venezia ed in Bologna. Alcune lettere furono riprodotte nel *BOLLETTINO* prendendole da' giornali politici, ov'erano state edite per la prima volta. La relazione-conferenza di A. M. Massari trovasi nel fascicolo del *dicembre 1881*, pag. 811. Un'altra relazione simile a questa fu da lui pubblicata nella *Nuova Antologia* del *1º gennaio 1882*.

di lettere scritte tra l'aprile ed il settembre 1880 partirono da paesi, dove la insurrezione del Mahdi ha trasformato profondamente le condizioni politiche, ha distrutta ogni traccia di civiltà e da dove, non sappiamo per quanto, sarà sbandito ogni esploratore. Le lettere del Matteucci ci descrivono luoghi dove il mondo è già cambiato, esse sono diventate monumenti storici, testimoni di un passato tanto a noi vicino, che ci attrae colla vivezza e colla forza del presente; ed a chi le rileggerà, si ripresentano sotto un aspetto nuovo e con una importanza che non ebbero al loro primo giungere in Europa; sono pitture che non possono temere delle riproduzioni, perchè nè il pittore nè l'originale esistono più!

Ma prescindendo da tutto ciò e stando ai materiali nuovi che il padre del povero Matteucci poté consegnare allo scrivente, tutto si riduce a poche lettere particolari che, dopo quelle già pubblicate, non hanno verun valore geografico e ad un « libretto di note » prese dal Matteucci lungo la via, un *carnet* di m. 0,07 $\times$ 0,12, di pag. 360, il quale per una buona metà è rimasto in bianco.

In questo libretto le annotazioni cominciano soltanto dal 5 settembre 1880, cioè dal giorno in cui i viaggiatori lasciarono l'ultima stazione del Dar-Fur, Abu-Kercn, entrando nel Dar-Tama, e continuano con alcune interruzioni fino al 3 luglio 1881, giorno dell'arrivo alla foce del Fiume Niger, in Acassa.

Ciò che troviamo in quelle poche annotazioni di più compiuto è l'intera serie delle stazioni o fermate di tutto l'itinerario e la data corrispondente a ciascuna. Più volte è registrata la durata in ore della marcia, ma qualche volta è omessa; raramente è indicata la direzione del cammino. Si aggiungono alcuni brevi appunti sugli incidenti e sulle difficoltà della giornata, sulle visite fatte ai capi, e per alcuni tratti, sull'aspetto generale dei territori attraversati. In proporzione del tempo passato nelle diverse regioni, le annotazioni più copiose appartengono al territorio posto fra il Dar-Fur ed il Bornu (Uadai, Midogo, Bulala (Fitri), territorio dell'ex-sultano di Baghirmi). Esse mancano quasi interamente per i 55 giorni trascorsi entro i confini del Bornu, dall'ingresso in quello Stato presso Ghilfei, fino alla partenza da Cuca. Eppure questo dovette essere uno dei tratti più interessanti del viaggio; basta vedere che cosa ne scrisse il Matteucci stesso nelle sue lettere a S. E. Mancini ed all'avv. Ballarini e che cosa ne disse il tenente Massari nella sua relazione.

Un carattere speciale di queste note è la corrente di sentimento che in più luoghi vi si manifesta. In tanto isolamento dal mondo civile, in tanta incertezza di avvenire, il giovane viaggiatore cercava sfogo alle sue preoccupazioni in qualche frase deposta nelle pagine del suo fido e discreto Diario.

Il Matteucci non era stato condotto alle esplorazioni nè dalla sete del guadagno, nè dalle imperiose necessità della scienza. Egli viaggiava per viaggiare e, come disse egli stesso, era « entusiasta dei viaggi »; il compenso che se ne riprometteva, era la fama. La stessa esuberanza del suo sentire vivace doveva dar luogo a quei subiti sconcerti, a quelle intime oscillazioni, che del resto non mancano neppure agli animi più freddi.

Sotto questo aspetto il periodo più penoso del viaggio dovette essere per il Matteucci quello che corse dall'ingresso nel Uadai fino all'arrivo nel Bornu. Dal momento in cui si lasciava alle spalle la frontiera egiziana ponendo il piede sul suolo uadajano incominciava il più assoluto distacco dal mondo europeo, nel quale lasciava tanti ricordi e tanti affetti, al quale ritornava con tanto desiderio. Ad Abu-Keren nel Dar-Fur, a Birrac, a Gneri nel Dar-Tama egli aveva avuto ancora il mezzo di mandar notizie ai suoi e di riceverne da loro; ma al di là del confine egiziano ogni comunicazione coll'Europa era press' a poco impossibile. Di certo il viaggiatore doveva ormai abituarsi a questo duro isolamento; ma finchè l'abitudine non era fatta, esso doveva pesare sul suo animo con maggiore affanno. D'altra parte era proprio allora che le eventualità del viaggio si presentavano più incerte e minacciose. Nel Dar-Fur, nel Dar-Tama egli godeva la protezione di un Governo abituato a praticare cogli Europei, a fidarsene, a tollerarli; al di là del confine quella protezione era cessata; entrato nel Uadai egli aveva dinanzi a sè solamente l'ignoto, cioè tutta la mole delle difficoltà da superare lungo una via sconosciuta, ma sicuramente smisurata, aveva dinanzi a sè la fama di perfidia del Governo uadajano, tristamente documentata dall'assassinio di un altro pacifico esploratore, del povero Vogel.

Così si spiega l'intonazione diversa che si riscontra nelle varie parti di queste note. Di mano in mano che il viaggiatore procede verso il Bornu, cessano i suoi richiami angosciosi all'Europa, il suo animo si rassicura e guarda più tranquillamente all'avvenire. Peccato che nello stesso tempo le sue annotazioni si facciano di tanto più scarse o manchino per alcuni tratti interamente.

Del resto sotto l'aspetto strettamente geografico, non era possibile che il Diario contenesse molti materiali importanti. Dopo la partenza da Abu-Keren i viaggiatori si trattennero per ben 113 giorni nel Dar-Tama, 53 giorni si fermarono nella capitale del Bornu, 20 giorni ad Egan, 12 giorni a Dabut-Condongo, 12 giorni a Bidda, 10 ad Abescer, 9 a Cano, ecc.; cosicchè in queste varie dimore essi spesero 8 mesi di tempo.

La più lunga dimora fu quella di Dar-Tama, e non fu volontaria. Ad eccezione di questa, è da convenire che le altre furono in generale troppo brevi,

In città e regioni importantissime, ma già studiate e descritte da altri, come Abescer, Ghilfei, Cuca, Cano e i loro territori, giova ben poco, presentemente, alla geografia, che il viaggiatore si trattienga in un luogo per qualche giorno, o per qualche settimana. Altra cosa sarebbe per l'Europa, dov'egli può consacrare tranquillamente e pubblicamente tutto il suo giorno e, se crede, anche la notte alla ispezione, all'esame, alla misurazione, al disegno dei luoghi, e dove trova una quantità di materiali preparati e di informatori zelanti. Ma nell'Africa degli esploratori le cose si fanno molto diversamente. Colà l'Europeo è generalmente accolto e guardato con immenso sospetto; la sua curiosità è giudicata dai paesani come una minaccia e un pericolo per l'avvenire. Il viaggiatore, di cui non si indovinano e non si comprendono gli ideali, deve di certo mirare a conoscere le occulte ricchezze o i lati deboli del paese, deve essere uno spione; perchè senza il movente di un utile materiale molto evidente, molto facile a comprendersi anche da genti barbare, è chiaro, che egli non si esporrebbe alle fatiche e alle privazioni del lungo viaggio; la scienza per la scienza gli Africani non la intendono; e ciò non deve meravigliare nessuno, dacchè la scienza per la scienza è poco intesa in molti luoghi anche in Europa. Ed essendo cosiffatti gli umori dei capi e di tutti gli abitanti, il viaggiatore che si trova isolato e sbalestrato in quei luoghi deve procedere con molta cautela. Chi vuol raccogliervi osservazioni, non può riescirvi se non a forza di prudenza, deve aspettare le occasioni, andare a rilento colle interrogazioni, fare l'ozioso, l'indifferente e il distratto, deve insomma non aver fretta. Soltanto la dimora continuata in uno stesso luogo toglie allo straniero la sua singolarità di fronte agli indigeni ed accresce la sua libertà d'azione. E se vuole imparare a conoscere quali siano i costumi, la lingua, le feste, i mercati, i prodotti, le industrie, le stagioni, egli dovrà sperare assai poco dalle informazioni degli abitanti e rassegnarsi ad osservarli all'occasione, prudentemente, nel decorso del tempo.

Cosicchè se si trattasse di territori o di grandi centri, dove nessun esploratore fosse mai penetrato, sarebbe certamente di gran pregio anche il poco che si potesse raccogliere in una rapida visita di pochi giorni. Quando al contrario i luoghi furono già visitati e descritti da esploratori di primo ordine, come è il caso delle contrade attraversate dai nostri, allora una visita di passaggio non può dare frutti geografici di straordinaria importanza.

Però, il danno più grave, la mancanza più irrimediabile, sta sempre nella scomparsa del viaggiatore, che è il solo interprete naturale delle sue proprie memorie.

Si sa che i viaggi si descrivono non già mentre si fanno, ma dopo che sono compiuti. Nelle angustie di quella lotta quotidiana, incessante, non è davvero il caso di pensare a svolgere, ad arrotondare, a colorire,

Allora quello che importa si è di fissare i ricordi con una frase, con una parola, con un nome, con una cifra, con un segno. Per le poche cose che il Matteucci affidò a questo suo diario, conviene anzi riconoscere che egli è piuttosto copioso.

Ciò non pertanto, sieno più o meno accurate le annotazioni più o meno larghi e ricchi gli appunti, essi rimangono per tutt' altri che per l'autore come altrettanti testimoni reticenti, come lettera morta. Non così per chi li aveva segnati; perchè questi in ogni frase, in ogni nome, può incontare in germe una folla di reminiscenze, nella cifra, nel segno può trovare condensata la materia da svolgere in interi capitoli.

E veramente nelle note del povero Matteucci c'incontriamo in questo caso ad ogni momento. Al 14 ottobre p. es. è detto che il servo Adacan ferisce di lancia Bogos. — Ora chi è Adacan? Chi è Bogos? Di che tribù? Che cosa facevano nella carovana? Di che si litigava? Quali furono le conseguenze materiali e morali della ferita? Le note non lo dicono: ma l'avrebbe ben potuto dire Matteucci. Al 28 ottobre egli notò che il Uadai e la sua capitale Abescer sono indifese contro un esercito invasore; che di questo argomento egli conversò molto con l'Amin. Al 26 novembre è ripetuta l'osservazione che egli parlò molto di politica con l'Amin — e non dice altro. È verosimile che in questo luogo il Matteucci avrebbe saputo ripetere le idee strategico-politiche di un indigeno d'importanza, e ci avrebbe potuto dare delle informazioni preziose sulle condizioni pubbliche del paese. Al 21 gennaio 1881 havvi l'unica nota « Al Fiume Angalla »; al 29 gennaio è registrato laconicamente: « Andiamo dal Re », senz' altro ragguaglio; al 31 gennaio « gran mercato » e così o in modo somigliante trovansi accennati nelle note moltissimi soggetti complessi, dei quali il Matteucci avrebbe potuto facilmente supplire di memoria con moltissimi particolari.

Da ciò apparisce l'enormità del fato che ci sta dinanzi. Se il Matteucci fosse sopravvissuto, s'egli avesse potuto ricondurre sè e tutte le sue cose in patria, se avesse potuto egli stesso raccogliere, ordinare ed illustrare le sue memorie, deponendo e svolgendo in esse tutte le osservazioni ch'egli conservava nella mente o forse anche in altre annotazioni, che egli ebbe e che a noi non pervennero, il viaggio poteva presentarsi con risultamenti ben diversi da quelli che rimangono a noi. Ma così non fu. La morte intempestiva del Matteucci fu una doppia rovina. Un accesso di febbre di poche ore uccise l'esploratore e seppellì nella stessa tomba con esso quasi tutto il frutto della grandiosa esplorazione.

Perciocchè il viaggio di Matteucci e Massari aveva meritato veramente d'esser detto una grandiosa esplorazione. Non v'ha dubbio che, avuto

riguardo alla rapidità, alla lunghezza ed alla direzione dell'itinerario, questa impresa è da porsi fra le più memorabili traversate dell'Africa di cui si faccia ricordo nella storia delle esplorazioni. Fra il Cairo ed Acassa, lungo la linea seguita dai due viaggiatori, esso misura circa 7000 chilometri. Mai prima di questa volta esso era stato compiuto e neppure tentato da altri Europei. Sono celebri molte imprese che si svolsero nelle stesse regioni, p. es., a tacere di altre meno fortunate, quella del Rohlfs appartenente agli anni 1866-67, e quella del Nachtigal seguita fra gli anni 1869 e 1873. Ma il Rohlfs aveva viaggiato in direzione da N. a S., da Tripoli al Bornu, e di là per il Socoto meridionale e per il Nupè fino a Lagos, sulla Costa degli Schiavi. Il Nachtigal invece, muovendo da Tripoli, era penetrato pur esso fino nel Bornu e di là erasi volto ad oriente e per il Uadai era entrato nelle provincie del Sudan Egiziano, donde era ridisceso al Mediterraneo.

L'itinerario del Matteucci al contrario non segue la direzione generale dei meridiani, come quello del Rohlfs, nè si ripiega sul Mediterraneo come quello del Nachtigal, ma tagliando obliquamente meridiani e paralleli, corre a diagonale su tutta la larghezza dell'Africa settentrionale, dal Mar Rosso al Golfo di Guinea. Esso riassume quindi e collega insieme la seconda parte dell'itinerario di Nachtigal, percorsa a ritroso, colla seconda parte dell'itinerario del Rohlfs.

È però da avvertire che fra il Dar-Fur e Cuca l'itinerario del Matteucci coincide quasi interamente con quello del Nachtigal, mentre fra Cuca ed il Golfo di Guinea esso s'incrocia appena in un punto, sul basso Niger, con quello del Rohlfs.

Le disparità delle tre vie appariscono chiaramente dallo schizzo di itinerario che unisco a queste note; itinerario tracciato traendo ogni partito possibile dalle indicazioni del Diario inedito, ponendo come punti fondamentali parecchi di quelli che già si trovano segnati in altre carte accreditate (specialmente quelle del Nachtigal) e fra essi interpolando le dette indicazioni.

Ma tornando alla spedizione ed alla rapidità in essa usata, giova notare, che a compiere la grande traversata il Matteucci spese, tra Chartum e la foce del Niger, 15 mesi di tempo. Se da questo intervallo si tolgono ben 8 mesi impiegati nelle varie fermate, la più parte involontarie, restano per il viaggio propriamente detto meno di sette mesi di tempo, occupati a lasciare dietro di sé circa 4500 chilometri di via, ciò che corrisponde ad un percorso medio di 22 km. al giorno. In Africa, cogli impedimenti delle scorte di viveri e di difese, colle difficoltà materiali della via, colle lentezze dei capi, dei servi, di tutti, cogli orari

limitati imposti dal sole o dalle piogge, è da riconoscere che una giornata media di 22 chilometri in un percorso così lungo rappresenta una velocità affatto straordinaria e sorprendente.

3) *Diario inedito di P. Matteucci da Abu-Keren ad Acassa.*

Birrac, 5 settembre, 1880. — Alla mattina alle 6 si parte da Abu-Keren col Sultano Idris per Birrac nel Dar-Tama. I soldati ci accompagnano per circa un'ora di cammino.

La via da principio è alquanto ondulata e termina con una pianura. Sette ore di cammino ci portano a Birrac, piccolissimo villaggio, residenza del Sultano Idris.

6 settembre. — Alla mattina ho avviso ch'era arrivato in Abu-Keren il Nur ed io m'affretto di correre a visitarlo, per evitare ch'egli venisse nel Tama coi soldati.

7 settembre. — Sono ritornato nel Tama con Antonio. Giorgiadis sta male.

8 settembre. — Siamo sempre fermi a Birrac.

Gneri, 13 settembre. — Partimmo il giorno 9 da Birrac per Gneri. Era fissato d'impiegare in questo viaggio quattro giorni (che divennero poi cinque). Giorgiadis era molto ammalato e giunse al primo villaggio in condizioni disastrose. Rimase fermo per poco, poi proseguì, ma sempre in pessime condizioni di salute.

La via da Birrac a Gneri è quasi sempre diretta ad O.-N.-O.. Si svolge in una bella vallata, entro a foltissime foreste di acacie e di sempreverdi. Qualche datteriero.

L'aspetto geologico è poco variato. I monti in vista sono quelli del Tama, tutti di formazioni granitiche, che si presentano con sembianze di stratificazioni. Il monte più alto della regione ha 300 metri sul livello del mare, 180 dal piede. A Gneri, nel Tama, incontransi spesso relitti di parziali rivoluzioni telluriche. Sono massi enormi di sassi di tutte le forme lanciati a tutte le distanze. Si direbbero muti al tempo ed agli studi. Sono graniti ricchi di quarzo, sono gneiss con ferro titanato e dolomite con poco rame.

Il terreno del Dar-Tama in generale è a fondo sabbioso e ben disposto, a giudicare dagli ubertosi prodotti che vi si osservano: a volte si incontra vero *humus* produttivo. Nel Tama non si coltiva che durha e grano turco. Il frumento non vi si trova.

Entrando nel Tama si riconosce immediatamente che si sono abbandonati i domini dell'Egitto. I villaggi sono numerosi sulla via ed assai popolati da gente alta molto della persona, che veste con decente proprietà e che mostra molto rispetto verso i suoi capi.

Noi non arrivammo mal visti. Ci sarebbero tutti fuggiti d'innanzi, ma era con noi Idris. Nei villaggi pei quali transitavamo, ci portavano birra e galline. Sostammo ad un'ora da Gneri, residenza del Sultano Ibrahim, per fare un ingresso trionfale. Ci vennero incontro una cinquantina di cavalieri dalle lunghe lance e dai vestiti variopinti, condotti allo squillo di trombe nazionali. Si divertivano ad eseguire dei finti attacchi, delle corse ch'ebbero il loro fine quando noi passammo di ritorno dalla porta del Sultano per recarci alla nostra *zeriba*.

Gneri non ha forma di città. A settentrione s'innalza il Monte Tama, ed il villaggio, composto di circa 300 capanne, si svolge da N. per O. e S.. Le case sono di paglia, costrutte discretamente; tranne quella di Ibrahim e l'altra di un suo figlio, che sono di terra.

L'industria di Gneri è nulla. Lavorano soltanto con qualche arte certi catini di legno. Il commercio è pure nullo, o pressochè nullo. Penne di struzzo se ne trovano, ma non molte, denti d'avorio pure, ma questi sono portati ai mercati del Uadai per fuggire le angherie dei mercati egiziani. Dal Dar-Fur vengono a Gneri i *Gelabi* (mercanti e schiavisti arabi), ma pochissimi. Molta mercanzia al contrario vi è importata dal Uadai.

14 settembre. — Il Sultano Ibrahim ci riceve con grandi cerimonie. Egli non usa nè vedere i visitatori nè parlare con essi direttamente; ma con noi derogò alle consuetudini. Egli s'informò con interesse sui nostri propositi. Gli facemmo vedere la lettera che portavamo per il Sultano del Uadai e parve tranquillarsi quando lo assicurammo, che, se quello non ci voleva accordare l'accesso, noi saremmo retrocessi.

15 settembre. — Ibrahim scrive al Sultano del Uadai una bella lettera ed incarica il suo Faqì di portarla insieme alla nostra. Il servo Nikita, che avevo mandato a prender notizie di Giorgiadis, ritorna per dirci che l'animalato trovasi agli estremi.

16 settembre. — Il povero Giorgiadis è morto questa mattina alle ore 4, in un villaggio lontano 4 ore da Gneri, senza il conforto di un amico o di una prece |...

Il corriere spedito al Uadai incontrò per via un Arabo, che gli disse, come il Sultano di quel paese fosse già informato della nostra presenza a Gneri e ci attendesse. Perciò il nostro corriere retrocesse, ma Ibrahim gli fece riprendere la via per Abescer. Si crede che il corriere impiegherà 8 giorni prima di ritornare.

17 settembre. — Arriva una posta dall'Egitto.

21 settembre. — Gli uomini del Tama sono una bella razza. Alti di statura (media circa m. 1.80), capo brachicefalo (35°), angolo facciale molto aperto (81°). Non sono curiosi. Vestono con decenza e sentono molto il freno della autorità.

21 settembre. — Molti malati si fanno visitare, ma spesso io sono più malato di loro. Malattie caratteristiche nel Dar-Tama non ve ne sono: molti ciechi, residuo di una invasione vajolosa.

23 settembre. — Ho visto da Idris dei denti d'avorio; in generale sono piccoli: ciò proviene dalla qualità degli elefanti che si trovano in quelle parti.

29 settembre. — Si attende sempre ansiosamente il ritorno del corriere colla risposta. Oggi è giunta un'altra posta dall'Egitto. Il Sultano Idris viene spesso a trovarci e mostra per noi grande interessamento. È un uomo molto simpatico.

Mi hanno portato un blocco molto lucente, che da lungi sembrava oro, ed oro credeva che fosse il soddisfatto detentore. Non era che mica.

Don Giovanni (Borghese) parla di partire; dichiarando però ch'egli prenderebbe parte attiva a qualunque azione vigorosa, qualora noi ci decidessimo d'intraprenderla verso occidente. Ma occorre pazientare!

30 settembre. — Il corriere non torna!... Ultimo giorno che vivevamo felicemente in tre.

1 ottobre. — Alle 5 parti Don Giovanni. Ne rimasi addoloratissimo per un cumulo di ragioni; ma più perchè non potei accompagnarlo, per dargli una prova del mio intenso affetto e della viva riconoscenza che nutro per lui.

3 ottobre. — Verso sera corse la voce, che era giunto il messo colla risposta del Sultano del Uadai.

4 ottobre. — Finalmente! Il Sultano Ibrahim mandò al figlio la lettera di Jussuf, Sultano del Uadai, perchè mi informasse del contenuto. Jussuf chiedeva al vecchio amico che gli facesse conoscere le vere intenzioni di noi cristiani, dando le necessarie spiegazioni ai suoi commissari, ai quali noi dovevamo essere subito presentati.

5 ottobre. — Fummo chiamati alla casa di Ibrahim per fare la conoscenza degli inviati del Uadai. Il capo, un Faqî arabo, poi un vecchio marocchino, un giovanotto che si spacciava per Amin ed un vecchio Aghid. Il Faqî tenne un lungo discorso, ci portò il saluto del suo Re ed espose ciò che gli aveva ordinato di dirci; poi si diffuse a parlare della nostra fede « che non dissente in molto dalla loro (l), perchè usciamo da una sorgente sola: l'umanità incomincia con Adamo, e noi ci dividiamo da voi solo dacchè, dopo Gesù, sorse Maometto »! — Concluse che « *sebbene di fede diversa, pure nel Dio unico eravamo tutti fratelli* »!! Ci dichiarò che il Re del Uadai mandava a farci una specie di perquisizione, perchè noi provenivamo da un paese sospetto, com'è il Dar-Fur; che se invece fossimo venuti da Bengasi o da Tripoli, nulla di tutto questo sarebbe stato neces-

sario. In una parola, volevano sapere se noi provenissimo veramente dall'Europa o solamente dal Cairo; nel qual caso le porte non ci sarebbero aperte. Ci fece molte domande sulla nostra patria, il cui nome gli giungeva del tutto nuovo. Egli conosceva Malta e questo fu il punto geografico che gli servì ad orientarsi.

La conversazione presso Ibrahim si prolungò per un'ora.

Un'ora più tardi gl'inviati vennero a visitarci a casa nostra. Si prese il caffè. Il Faqî si divertì a tempestarci di domande. Dalla franchezza delle nostre risposte egli volle certo misurare il grado di sincerità della nostra missione. Decisero che domani sarebbero venuti a vedere i doni destinati al loro Re.

7 ottobre. — Gl'inviati vennero tutti. In generale i doni piacquero, ma nulla fece loro l'impressione di cosa nuova. Dissero che dovevano tosto ripartire per riferire l'esito della visita al loro Sultano. Dissero che noi con tutta probabilità saremmo entrati, ma che Nikita non ne avrebbe ricevuto il permesso. Nel Uadai, una volta entrati non si può pensare ad uscirne se non per Tripoli, e ciò lo dissero specialmente per noi, per i servi nostri e per tutti coloro che vi giungessero dal Dar-Fur.

Questa sera andammo a restituire loro la visita. Il Faqî ci fece un bel trattamento di dolci e di the squisito.

8 ottobre. — Gl'inviati vennero questa mattina a salutarci e verso mezzodì partirono per la capitale del Uadai, Abescer, facendoci sperare la risposta entro 6 giorni.

12 ottobre. — Nulla di nuovo. Ho gli occhi molto ammalati. Canterò.

Il mio ciglio il Signor non aprì...
Deh... sia fatto il volere di Dio!
Non mi dite che sorge il mattino
A destare le cose dormienti,
Non mi dite che d'oro e rubino
Son le stelle del cielo ridenti...

14 ottobre. — Il servo Adacan con un colpo di lancia ferisce gravemente Bogos.

15 ottobre. — Non arriva risposta. Si teme che sarà negativa. Sono ammalatissimo d'occhi.

16 ottobre. — Oggi feci partire un espresso per Don Giovanni.

17 ottobre. — Arrivano i messi che mandai ad Abu-Keren ed una posta portante anche una lettera della donatrice di questo libretto.

18 ottobre. — Nessun messaggio dal Uadai. — Quando vedo bambini che imparano le preghiere, ripeto agli amici la fine del discorso del prof. Panzacchi: « Dite loro che Dio avrà a giudicarli per quello che hanno fatto e non per quello che avranno pensato. »

Il Sultano mi manda a chiamare. Buona novella!

Dopo mezzodì arriva la notizia che cinque cavalieri del Bargu (Uadai) sono arrivati nel Dar-Tama!!! Attendiamo pieni di ansia.

Gli occhi sono sempre ammalati.

20 ottobre. — A mezzodì, non essendomi giunte altre notizie, risolvo di andare dal Sultano. Mi recai alla sua casa alle 3. Seppi che gli arrivati non avevano istruzioni per noi, ma che la sera stessa si attendevano i nostri messi.

21 ottobre. — « Viva l'Italia », si grida ad alta voce! — La mattina alle 6 l'Aghid ci dice che i nostri messi sono arrivati, Idris lo conferma. Essi devono certo portare buone notizie. Siamo giubilanti, perchè le porte del Uadai ci sembrano già aperte.

22 ottobre. — Un gran mistero circonda i corrieri. Essi non si fanno vivi, perchè non sono ancora stati ricevuti dal Sultano Ibrahim.

Siamo di pessimo umore.

Gli occhi molto ammalati.

23 ottobre. — Finalmente arriva da noi l'Amin e l'Aghid d'Abbaba (1). Ci salutano in nome del Sultano, il quale ci attende. C'invitano a sollecitare la partenza. Esprimono il desiderio del Sultano di avere una carabina Winchester e Massari scrive al Ministero.

24 ottobre. — Si scrive l'ultima posta per l'Europa!.. Scrivo a Baratieri, Dalla Vedova, Borsari, Malvano, Rubbiani, Bodio, Ballarini, Baecelli, Borghese, Principessa Ghika, Borghi-Masetti, mia madre, generale Bariola, dott. Cacace, Florenzano, Mandil, Hanzel, Lombroso, colonnello Guastalla (2).

Fuori di Gneri, 25 ottobre. — Tutto è pronto per la partenza, definitivamente fissata per domattina. Fatto il plico, mando un corriere speciale, a cui dono un cavallo, a El-Fascer, per spedire lettere e telegrafina. Salutiamo il Sultano Ibrahim e verso sera prendiamo accampamento fuori della cara abitazione di Gneri.

Gli occhi sembrano migliorare.

26 ottobre. — Si parte all'alba con buon seguito di cavalieri condotti da Idris. La via è piana con bella vegetazione e popolata. Si cammina circa 5 ore, sempre dentro il territorio del Dar-Tama e si pone il campo quasi al confine.

27 ottobre. — È l'ultimo giorno che viviamo nella buona compagnia di quei di Tama e dei servi nostri... e poi ci legheremo a quei del Bargu (Uadai)!

(1) È menzionato altrove.

(2) Le lettere sono arrivate; una ne fu pubblicata nel *BOLLETTINO* del gennaio 1882, pag. 67.

Dio! Idris che arriva alla linea del confine, sfila la sua cavalleria, gira a trotto serrato il sasso del confine, ci abbraccia, piange!... e ci saluta... Momento terribile... Quei del Uadai gridano: ora a noi!

Accampiamo ad un piccolo villaggio.

In via per Abescer, 28 ottobre. — La via si svolge in gran parte nei torrenti. Poca vegetazione, discretamente rigogliosa. Nessuna catena di monti difende il Uadai da un esercito invasore. La capitale è scoperta. Si conversa molto con l'Amin anche su questo argomento.

Pochi villaggi e piccoli,

Si arriva ai pozzi, scavati con molta arte.

Fa un caldo enorme. Il termometro segna 61° del centigrado.

I miei occhi vanno meglio.

Abescer, 29 ottobre. — Eravamo accampati in un torrente a quindici miglia da Abescer. Si parte e sostiamo a due ore di distanza dalla città. L'Aghid va avanti e noi procediamo lentamente. Abbiamo in vista Abescer. A dritta i Monti di Uarn, dov'è la tomba di Vogel... Alle 6 di sera si entra nella città. Che desolazione! Non una persona, non un vivente, sembrano tutti fuggiti!!

30 e 31 ottobre. — Questi non furono due giorni buoni. Il Sultano aveva abbandonata la capitale. Noi rimanemmo sempre soli, non visitati da nessuno e coll'ordine di non uscire. La prigioniera era angosciata, perchè su di noi pende una terribile ignota!!!.

La casa del Sultano ci fornisce da mangiare. Altra comunicazione col di fuori noi non abbiamo!

1 novembre. — L'Amin partito per l'accampamento del Re, ritorna e ci dice che Sua Maestà ci avrebbe mandati presto nel Bornu. Aggiunse che il Sultano preparava i doni per il Re nostro e che tutto procedeva bene.

Cominciamo a verificare i nostri valori. Mi accorgo che siamo caduti raccomandati a ladri. — Poveri valori! Che sono essi per la vita?

2 novembre. — Era atteso per la sera il Re, ed invece all'imbrunire si odono due cannonate. Credevamo che arrivasse. Invece nulla di nuovo.

Isolamento schiacciante. Prigionia dolorosa. Mille tristi pensieri si agitano per la nostra mente. A che pro il vivere?

Abbiamo noi ideali corrispondenti a queste torture? Sì.

Siamo appagati? No.

3 novembre. — Il Re è veramente arrivato, ma non ci riceve, perchè dicesi incomodato.

Si fanno preparativi per la nostra partenza. Ci dicono un mondo di bene del Bornu. Noi non aneliamo che di partire da un paese, dove Dio sa come ci si tollera.... Povero Vogel!

4 novembre. — Si va dal Sultano, vestiti di bianco. Per la via molta gente, massime verso il *suk* (*bazar*). Si entra nel palazzo. A dritta centinaja di schiavi del Baghirmi ridono, a sinistra altre centinaja di schiavi dormono. Lungo il tragitto molta gente, moltissimi curiosi. Entrano i grandi, ci indicano il Cadi ed il Uakil, tutta bellissima gente, dall'aspetto severo e selvaggio. Entriamo in un recinto e da questo in un altro. Ci stà di fronte una tenda con le cortine calate. Dicono che entro la tenda si trovi il Sultano. Egli ci fa salutare e ci fa domandare con quale scopo siamo venuti a lui. E noi: « Per salutarti. » Ci fa rivolgere molte domande. Ci fa dire che la via del Dar-Fur l'aperse unicamente per noi. Vuole che gli Europei vengano dal Nord. Egli ci manderà al Bornu, da dove torneremo a casa nostra. Dopo ciò ci congeda.

Intorno alla tenda sedevano molti grandi e negozianti di Tripoli. Consegnammo la lettera che, fatta giungere al nostro console di Tripoli, porterà al Uadai venti cavalieri.

Partimmo e, rientrati a casa, ci dissero che il Sultano non c'era!! Sotto la tenda affermano che c'era il Uakil!!

7 novembre. — Il Sultano ci manda i doni per il Re nostro: un rotolo di penne bianche di struzzo e dieci rotoli di penne nere. Per me un cavallo, dieci cammelli, dieci montoni. La sorella del Sultano invia le provviste; il Sultano, quattro servi; il suo Uakil, tre cammelli e due servi; il Mudir, due servi.

Tutto è pronto per la partenza. Ci rechiamo dall'Amin per approntar tutto per il lungo viaggio.

Dabut-Condongo, 8 novembre. — Si partì da Abescer di buon mattino. Lo Scech Arab ci venne a salutare, lui che era già venuto due volte a visitarci!

La strada è un'immensa pianura spopolata e squallida, ove non trovasi rappresentante del regno animale. Si percorrono 24 miglia e non si trovano che due pozzi. In qualche punto la vegetazione è migliore.

Con 8 ore di cammino, arriviamo a Dabut-Condongo, possessione dell'Amin.

Ci narrano che in Abescer ai 13 di questo mese si celebra una gran solennità, per la quale accorre gente da tutte le parti del regno. Le vie allora sono ingombre di popolazione e i villaggi si spopolano. È impossibile calcolare a quale cifra salirà la popolazione di Abescer in quella circostanza. Ho veduti molti grandi già arrivati prima della nostra partenza; tutta bella gente, ma molto noiosa.

10 novembre. — Il villaggio dell'Amin è formato di forse 120 *tucul* (capanne). È un villaggio arabo ed intorno ad esso ve ne sono molti altri. Gli Arabi si direbbe fermino la grande maggioranza della popolazione.

L'Amin sembra si occupi molto dei cammelli — e della sua borsa!

11 novembre. — Nulla di nuovo. Non si parte e non si prepara la partenza. In questa vita c'è la monotonia del carcere, il sacrificio del martire senza l'ebbrezza eroica del soldato.

12 novembre. — L'Amin ci viene a trovare e noi non ci possiamo muovere dal doloroso carcere.

Mi hanno mostrato un pezzo di cobalto proveniente dal Galabat.

13 novembre. — I giorni passano senza nessuna varietà.

Guardo il sole morente. Quale incantesimo offre la natura! — E la nostra patria? — Dante aveva ragione di cantare:

* Era nell'ora che volge il desio, ecc., *

14 novembre. — Giorno triste. Penso all'Italia, alla mia cara Bologna. Mal... ne sono lontano 3000 miglia e per di più sono un prigioniero. Povero mamma mia!...

15 novembre. — Siamo sempre allo stesso punto. Non si parte e non si prepara la partenza.

Mi occupo molto di astronomia. La pazienza dell'amico Massari mi ha data una gran chiave!

17 novembre. — In questa vita di letargo penso sempre agli amici lontani. Ci rallegra il pensiero, che in Italia da due giorni dev'essere giunto l'avviso del nostro ingresso nel Uadai! Speriamo che molti cuori abbiano palpitato per noi.

18 novembre. — Pare alla fine che ci muoveremo. Lentamente si fanno i preparativi per la partenza.

Ualed Basciom, 20 novembre. — Finalmente si parte di buon'ora col séguito di molti cavalieri. La via è formata in un'immensa ed arida pianura di arenaria, senz'acqua e senza vegetazione, nè animali. Cinque ore di cammino, di circa 16 miglia, percorse in direzione O.-S.-O. ci portano a Ualed-Basciom, villaggio di poca conseguenza.

Ho visto i due sassi di Dar-Zind.

21 novembre. — Siamo fermi e non so perchè. Dicevo a Massari, che bellissima giornata avrei passata oggi se fossi a Bologna!....

Om-Game, 22 novembre. — Ripigliamo il cammino. La via è sempre deserta: una distesa infinita di piani, la terra tinta di rosso, sopra di noi un cielo di bronzo con un'atmosfera di fuoco.

Ho un penoso male ad un piede.

Arrivammo ad Om-Game.

Om-Lubia, 23 novembre. — Partiamo da Om-Game con abbondante provvista di acqua, sapendosi che non se troverà lungo la strada e nem-

meno nei villaggi. A mezzodì siamo al villaggio di Meram, da dove debbono seguirci le provvigioni per il lungo viaggio.

Giornata faticosa. A sera arrivammo ad Om-Lubia.

Il mio piede va molto male.

24 novembre. — Siamo ancora ad Om-Lubia, dove temevamo di rimanere a lungo. Ma fortunatamente arrivò l'Aghid di Abbaba, uno dei messi del Sultano Jussuf, che ci deve accompagnare.

Vicino al villaggio trovansi molti Arabi e moltissimi cammelli.

25 novembre. — L'Aghid ci assicura che presto ripartiremo e pare che fra un mese noi saremo nel Bornu. Dobbiamo rallegrarcene? O sarà il caso della vedova romana, che piangeva la morte di Nerone?

26 novembre. — Sembra veramente che si parta domani, tanto più ch'è arrivato l'altro inviato del Sultano. Abbiamo 17 cammelli, 3 cavalli e 7 servi. Questo è il confine del Dar-Zind. Giorno piuttosto noioso. Verso sera venne l'Amin e si parlò molto di politica.

Il piede è sempre ammalato.

Giara, 27 novembre. — L'Aghid prende in consegna tutto il bagaglio. Pare che oggi si muoverà il campo per andare vicino all'acqua.

Dopo un'ora di cammino arriviamo al villaggio Giara.

Durante la notte fuggirono due servi.

28 novembre. — Siamo di nuovo fermi. Le ragioni della fermata, a sentire costoro, sono mille. Le credo pretesti. Arriva il nuovo Amin e l'Aghid e con essi sono presi i nuovi accordi per il bagaglio, per i servi, per tutto. Ma non si parlerà di partenza che fra due giorni.

29 novembre. — Spira nei nuovi venuti un'aria ostile contro il vecchio Amin. Prendono informazioni di qua e di là sul suo conto. Si prepara una tempesta contro di lui. Per parte mia sto in guardia, per non servire di strumento alle loro mire.

30 novembre. — Il vecchio Amin e i due nuovi venuti vengono a litigare santamente innanzi a me. Io cerco di mettere fra loro la pace, tanto più che da questi bisticci nulla abbiamo da guadagnare. Nella discussione si viene a sapere positivamente che ad Abescer ci volevano ammazzare.

Venne il figlio del Sultano morto per mostrarmi il figlio ammalato di elefantiasi.

La partenza è fissata per domani.

Dobona, 1 dicembre. — Movemmo per tempo da Giara con buon ordine e buona armonia. La via è per una splendida pianura, rallegrata da qualche palma grande e da molte palme nane.

A mezzodì riposammo in un luogo, ove si trovavano filtrazioni d'acqua. Ora siamo a Dobona.

2 dicembre. — Di buon'ora riprendemmo il cammino. La via segue nell'immensa pianura senz'acqua e senz'animali. Dopo 6 ore di buon cammino, ci fermiamo ad un piccolo villaggio arabo.

Ci siamo accorti che scomparve un cammello col carico.

3 dicembre. — L'Aghid è partito a mezzanotte alla ricerca del cammello perduto. Questo però è stato trovato, non dall'Aghid, ma con la punizione di un servo.

Ci avanziamo sempre per una vastissima pianura senz'acqua e senza traccia di sentiero. Dopo 4 ore e mezzo di cammino incontriamo quattro piccoli villaggi del Geman, in uno dei quali ci fermiamo.

Molta gomma, molte gazzelle.

4 dicembre. — Oggi non si avanzò. Non abbiamo notizie dell'Aghid partito in cerca del cammello. Molta lite dell'Amin per rubar bovi.

Verso sera arriva un corriere del Re, recando il dispaccio A.

Amamir, 4 dicembre. — Riprendiamo la marcia verso S.. Dopo due ore ci fermiamo al piccolo villaggio di Amamir. Domani si parte pel Batha; fra tre giorni saremo a Mandile. Amamir è un ottimo paesello. Bellissime donne. Eccellenti uomini. Ho passata una bella giornata.

Oggi se fossi a Bologna sarei a pranzo in Via

6 dicembre. — Siamo in marcia alle 6 del mattino. La nostra via si muove in una immensa pianura, ricca di vegetazione e di villaggi, povera di acqua. Seguiamo la direzione da N.-E. a S.-O.. Verso sera arrivammo ad un villaggio dove era stato ucciso un giovane. L'uccisore fu consegnato nelle mani del padre del morto. Vi trovammo l'Aghid che, naturalmente, non aveva trovato il cammello.

7 dicembre. — Partiamo alle 6, sempre sopra una via larga e maestosa. Molti sicomori. Ci fermiamo ad un *ghat* (stagno) abitato da Fellatah. Vi sono moltissimi armenti. Ripreso il cammino in direzione di S.-O., a sera sostiamo ad un altro piccolo villaggio.

Ad un'ora da Mandile, 8 dicembre. — Continua la via eccellente, la pianura immensa, la vegetazione ubertosa e, presso all'acqua, ricchissima. A sera accampiamo ad un'ora da Mandile. L'Aghid, che risiede in Mandile, vi si è recato questa sera.

Mandile, 9 dicembre. — Giungemmo, accolti dall'Aghid.

10 dicembre. — Arriva Faqì Scerif. Si scrive al Sultano facendogli conoscere il danno sofferto. Il corriere parte alle 3.

Nel villaggio sono portate molte penne di struzzo, tutte a buon prezzo.

11 dicembre. — Gran concorso di negozianti di penne di struzzo. Domani si parte per il Midogo.

12 dicembre. — Siamo sempre qui. Dicono che ripartiremo domani.

Ho ricevuto in dono un dente d'avorio !

13 dicembre. — L'Amin, estremamente ubbriaco, litiga con l'Aghid. Ma finalmente, alle 3 si parte con molto disordine. Passiamo il Batha e ci arrestiamo al primo villaggio, dopo 3 ore e un quarto di cammino.

14 dicembre. — Ripartiamo all'alba; la via è ricca di vegetazione, ma meno ridente di quella dei giorni passati. Dopo breve tratto di strada sono in vista verso S. i Monti del Midogo. Riposiamo alle 10 ad un villaggio arabo e, ripreso il viaggio, mettiamo il campo per la notte a due ore dal Midogo. L'ultimo tratto del cammino è molto meno popolato del precedente. Osserviamo molti tamarindi e fichi.

Conù, 15 dicembre. — Siamo partiti di buon mattino. Ad un'ora dai Monti del Midogo arriviamo ad un punto, che ci dicono segnare il confine tra il Midogo e il Uadai. Accampiamo ad un villaggio detto Conù. Domattina saliremo il monte su cui trovasi la città di Midogo, per visitare questo piccolo Sultano.

Conù, 16 dicembre. — Siamo stati dal Sultano. Con un'ora e mezza circa di salita, giungemmo alla sua modesta casa, posta a ridosso della collina, che è l'unico monte di Midogo. È alta circa 200 metri, formata a ripiani, con piccoli avvallamenti e picchi. Vi è gneiss ed un cumulo di sassi accatastati, del colore della rena.

Il Sultano, uomo sulla cinquantina, ci regala un servo ed un bove.

17 dicembre. — Partiti da Midogo, percorremmo una via molto faticosa, per gli alberi, che a volta a volta formano delle foreste. L'acqua è poca; i capi sono ubbriachi.

Giornata noiosa. E ripenso a Bologna !...

Viaggiamo in direzione di O.-S.-O..

18 dicembre. — Partimmo per tempo. Avanzammo sempre attraverso bellissime foreste. Incontrammo villaggi molti appartenenti al Midogo. Verso sera entriamo in quel di Fitri. La scena non cambia che per vegetazione migliore.

È un triste anniversario. Sono molto abbattuto. Il pensare a Bologna non basta.

Gamza, 19 dicembre. — Siamo arrivati in vista di Jaua. La via è stata bellissima. Il Batha è pieno di una vegetazione ubertosa, tutta di superbi tamarischi. Si può dire che si entra da una foresta all'altra. Molti *Cactus*, molti sicomori, tamarischi e sempreverdi. Domani avrà luogo il ricevimento dal Sultano.

Accampiamo al villaggio di Gamza. Viaggiamo in direzione O.-S.-O..

20 dicembre. — Si parte per Jaua, che dista circa quattro miglia.

La via è tutta piana e termina presso la capitale con una gran palude, che quest'anno è asciutta, perchè il *carif* fu povero di pioggia.

Jaua è un gran paese, residenza di un simpatico Sultano, per nome Hassan Baicama ebn Giurab; ci ricevette vicino alla sua casa. Vestiva un *bernus* che tutto lo copriva. Un servo facevagli vento con un bellissimo ventaglio di cigno. Più tardi ci ricevette nella sua casa e ci trattò con gran gentilezza. La lettera che gli portammo, del Sultano del Uadai, era delle più belle.

21 dicembre. — Questa mattina siamo ritornati.

Come lavoro speciale di Jaua vanno ricordati gli storini delle finestre. La via è tutta per O..

22 dicembre. — Ho una giornata triste, senza che sappia dirmene la causa... Bologna, la mia cara Bologna, è sempre la nota dominante del mio pensiero...

Tofilu, 23 dicembre. — Siamo partiti da Gamza. Lungo la via molti villaggi, molti *tetel* che erravano come armenti. Ci fermammo a Tofilu, non più lontani di 5 miglia da dove eravamo! Molto vicini ancora a Jaua.

24 dicembre. — La mattina si torna a Jaua a visitare il Sultano. In un colloquio privato, S. M. mi domanda del veleno! Risposi che lo avrei portato, ma in effetto non ho nessuna intenzione di darglielo.

A Jaua mangiammo del pesce. Dev'essere del Fiume Batha o della Palude Fitri.

Tofilu, 25 dicembre. — È il giorno di Natale: bella giornata in Italia! Ma per noi?...

Mi è venuta la febbre.

Il Sultano di Jaua mi dona due servi; io, in luogo di veleno, gli ho portato del chinino...

26 dicembre. — Partiti da Tofilu, ci avanzammo per una vasta pianura, dapprima ridente di palme alte e palme nane (*dûm*), poi noiosa ed arida. Ci fermammo ad un villaggio, da dove gli abitanti erano fuggiti per unirsi al ribelle fratello del Sultano di Jaua.

27 dicembre. — Qui c'è molta paura per la guerra e grande divisione di animi.

Vi sono molte penne di struzzo.

28 dicembre. — Si parte per una bella traversata senz'acqua. Non incontriamo che un villaggio a poca distanza, al di là del quale una stupenda pianura, ove le palme *dûm* e d'altra specie fanno uno de' più incantevoli panorami.

A sera tarda accampammo. Ebbene! Abbiamo avuto freddo!!

29 dicembre. — A 3 ore e mezzo dall'accampamento giungiamo ad un villaggio presso i famosi monti di cui ci parlarono. Sono quattro enormi picchi di granito, alti forse 80 metri e lunghi circa 300. Sono massi immensi, ove non si scorge traccia di vegetazione.

Nel villaggio posto al piede di questi monti risiede il capo dei ribelli, che per farci buona accoglienza ci manda in regalo un bel bove.

30 dicembre. — Siamo fermi. Visitammo il Sultano. È quasi più simpatico del fratello, certo ancora più affabile di lui. Osserva con maggior cura il cerimoniale di Corte. Conobbe con piacere lo scopo della nostra venuta e gradì molto il regalo di polvere che gli abbiamo fatto.

31 dicembre. — Siamo fermi.

Oggi non fo che pensare a Bologna. Nella notte sognai di trovarmi in casa . . . a consultare col sig. . . . uno de' suoi soliti testi di medicina. La notte era bella, degna del sogno; ma poi mi sono svegliato, restandomi solo il ricordo di quei cari amici — ancora troppo lontani perchè io possa sperare di rivederli.

Domani si parte. Dio ci accordi migliore l'anno che nasce.

Abu-Cojakib, 1 gennaio 1881. — Si parte di buon mattino e si arriva dopo una piccola marcia a Canzus. La sera ci fermiamo ad Abu-Cojakib. Via fra i monti. In quelle montagne di granito povero di quarzo sono evidenti le impronte dell'epoca glaciale.

Angurra, 2 gennaio. — Da Abu-Cojakib ad Angurra. La via è deserta e con vegetazione poco rigogliosa.

3 gennaio. — A mezzodì si parte per Daghena e si dorme all'aperto. Non troviamo acqua, non villaggi. Tutto è povero. Se c'è un po' di vegetazione si deve alla bassura in cui ci troviamo. Negli anni passati, col *Carif* più abbondante, questo territorio era allagato.

4 gennaio. — Si continua la via deserta e poco prima di mezzodì si arriva ad un *ghat*, dove stagna poca acqua fangosa.

C'erano dei poveri Arabi provenienti dal Regno di Canem, che pascolavano il gregge. L'Amin portò loro via tutto, correndo rischio di suscitare una guerra; tanto è vero che tutti avevano prese le loro precauzioni.

5 gennaio. — Si riparte per Daghena. La strada è deserta. Si trovano alcuni villaggi abbandonati dagli Arabi. Cammin facendo c'incontriamo coi parenti di Scech Musa, che ci fanno buona accoglienza. Ci fermiamo in un villaggio, o meglio, accampamento arabo. I paesani sono tutti veri Arabi provenienti dallo Jemen.

6 gennaio. — Siamo fermi. È venuto Scech Musa, al quale presentammo dei doni. Combinammo coll'Aghid Ad-Deboba un mutuo di 300

talleri, che dovremo restituire in altrettanto *madapolam* al prezzo del mercato europeo. È un buon affare, che potrebbe anche diventare cattivo!!

È arrivato uno dei figli del Sultano Giurab, proveniente dai Mini-Mini.

Daghena, 7-8 gennajo. — Fermi a Daghena. L'Amin ha tenuto un gran consiglio e tutto (ciò che ha rubato?) pare sarà restituito.

Non si va avanti, causa le eterne lungaggini dei signori del Uadai. Partiremo domani, dicesi!

9 gennajo. — Siamo poi partiti, ma per accampare a 2 ore di distanza. La via è piana, non molto ricca di vegetazione nè di acqua.

10 gennajo. — Accampiamo ad una *zeriba* (accampamento) ed alla sera in mezzo ai campi. Nulla di nuovo. Non villaggi, non acqua. Sull'immensa pianura si stende un alto silenzio, interrotto solo tratto tratto dagli urli delle bestie.

Sere, 11 gennajo. — La mattina siamo a Faciaco (*ghat*), di dove gli Arabi sono fuggiti. La sera accampiamo a Sere.

Il paese attraversato si è rifatto stupendo. È l'Africa nei miracoli della sua vegetazione. Per la via abbiamo trovati quattro cacciatori di Tunger (Canem), che pigliano le giraffe alla corda.

Sere possiede acqua che dicono corrente.

12 gennajo. — Fermi a Sere. I nostri uomini pescano molto pesce.

13 gennajo. — Paesaggio stupendo, foreste complete, fauna bellissima; è tutto un panorama.

Presso lo Sciari, 14 gennajo: — Siamo arrivati al Fiume Sciari, confine del regno di Bornu od almeno vicino ad esso: Si spedisce un corriere a Ghilfei, per sapere se vi sono giunti i corrieri del Sultano (di Bornu), col permesso di entrare nel suo Stato: Tutto si prepara per la partenza.

Ghilfei, 15 gennajo. — Siamo fermi.

Ulekil, 18 gennajo. — Si parte da Ghilfei e si arriva a Ulekil, dove trovo uomini di Tripoli.

Mecarè, 19 gennajo. — Si parte e si arriva a Mecarè.

Angalla, 21 gennajo. — Al fiume di Angalla.

24 gennajo. — Si parte da Angalla.

Cuca, 28 gennajo. — Fermi a Cuca.

29 gennajo. — Andiamo dal Re.

30 gennajo. — Arrivano doni.

31 gennajo. — Gran mercato.

2 febbrajo. — Si va dal figlio del Re:

12 febbrajo. — Grande festa per i Musulmani.

15 febbrajo. — Si va dal Re e dal figlio. Parte la carovana per il Uadai.

17 febbraio. — Deve partire la carovana per Tripoli tenendo la via di Zindar:

20 febbraio. — Parte la carovana per Tripoli. Le do lettere per il Console.

25 febbraio. — Termometro all'ombra: 40° C.

26 febbraio. — Caldo enorme.

2 marzo. — Ammalato con febbre.

3 marzo. — Andai dal Re.

4 marzo. — Partenza prossima.

5 marzo. — Lettera portata al Re.

6 marzo. — Mohammed Basciallà Soeni mi consegna due lettere per Cano.

14 marzo. — Comperati due cammelli.

16 marzo. — Arrivati due cavalli, dono del Re di Bornu.

18 marzo. — Andati dal Re.

19 marzo. — Per l'Adamaua i denari consistono in *gabaca* e piccoli *top* che si trovano nel Bornu e nel Cano. Nel S. prendono i *suc-suc*, che si chiamano dai Gelabi *sin* o *garep*, e sono piccoli come il durha, bianchi, verdi, gialli, rossi; poi rame e stagno, ottone, latta, coralli, ecc..

20 marzo. — Da Cuca al Baghirmi viaggiano bene i soli tori, dopo i soli somari. I portatori portano anche un carico di 4 chilogrammi e lo prendono in testa in due.

21 marzo. — Il Sultano del Galadima (Gaulima?) disse che il Re non poteva andare da lui, perchè la sete lo avrebbe ucciso: Lo Scech nel silenzio preparò ogni cosa ed all'impensata piombò su Galadima, distrusse la casa regnante, rispettando le proprietà dei privati.

23 marzo. — Si parte e scappano due servi, dei quali uno è ripreso.

24 marzo. — Parto io per Falango con Mohammed Basciallà. La via, lunga circa 12 miglia, è un'immensa pianura senz'alberi, una vera tomba.

Gadagò, 25 marzo. — Ripreso il viaggio all'alba; il paese non cangia.

Si percorre tutta una regione spopolata e dopo 26 miglia si arriva a Gadagò (Gagada di Nachtigal). Lungo la via molti pozzi, qualcuno profondo forse 80 metri.

Aghi, 26 marzo. — 6 ore di cammino con qualche pendio. Sabbia, poca vegetazione, non animali, non villaggi, qualche pozzo. Arriviamo ad Aghi (Ago).

Angulmi, 27 marzo. — Abbiamo continuato il cammino per 12 ore male distribuite, sopra una via a piano inclinato e solo nell'ultima parte rallegrata da molta vegetazione. Non si videro però animali, non uomini: trovammo due pozzi molto profondi che contengono solfati. Ci condussero ad un villaggio di quattro case vicino ad Angulmi (Ngullèmi).

Callavà, 28 marzo. — Di buon mattino passammo Angulmi. Incontrammo sulla via due pozzi non molto profondi. Il terreno vegetale si alterna con tratti di sabbia. Il paese è leggermente ondulato e scarso di vegetazione. Passiamo qualche villaggio senza imbatterci però in anima viva. Dopo 5 ore di marcia si arriva a Callavà (Ngallaga).

29 marzo. — Tutta la notte si viaggia. Verso l'alba ci troviamo come per incanto in una bellissima pianura coperta di palme *dum* ed altre. Nelle vicinanze di Barcatalla passiamo un fiumicello. Il suolo è formato di vero *humus* tranne pochi punti sabbiosi.

Marchen-Ngobolua, 30 marzo. — Abbiamo camminato tutta la notte e fino alle 11 del giorno. La vista è rallegrata dalla ricca vegetazione per una via bella leggermente ondulata. Prevalgono le palme *dum*. Vediamo molti villaggi, ma poche persone. Passammo un fiume quasi a secco arrivando a Marchen-Ngobolua. La marcia viva durò 11 ore.

Borsari, 31 marzo. — Arriviamo a Borsari, bel villaggio, sede di un simpatico *Caniela*. Ha l'aspetto di città fortificata. È cinta da una specie di deserto. Il *Caniela* ci ha inviato in dono un po' di tutto. Domani non partiremo, perchè egli ha chiamato gente dai villaggi vicini per proteggere i nostri passi fino al Galadima.

1 aprile. — Siamo fermi a Borsari. Si prepara ogni cosa per premurirci nella traversata difficile a cui si va incontro.

Cabià, 2 aprile. — Lasciammo Borsari a notte alta, e dopo 7 ore di cammino giungemmo dal Sultano dei Bedè a Cabià. È questi uno dei soliti Sultani; il suo popolo è molto ladro e rende difficile il Caragà, dove le carovane, quando non siano fortemente scortate, sono certe di essere assalite e saccheggiate.

Galdimari, 3 aprile. — Partimmo alle 6 1/2 e ci fermammo alle 10 circa a Galdimari; in attesa che ci giungesse il rinforzo di molta gente, per affrontare il passaggio del Caragà.

Giava, 4 aprile. — Si doveva partire da Galdimari jersera, ma non partimmo che questa mattina. Attraversammo il Caragà, solitudine vegetante lunga 24 miglia. Alla mattina, prima del nostro passaggio, i beduini erano venuti e rubarono 20 bovi. Ci fermammo a Giava, posto di cinghiali con bella vegetazione.

Nghelena, 5 aprile. — Ripartiti questa mattina per tempo, arrivammo in 7 ore a Nghelena (Galadima) residenza del Sultano. Lungo la via incontrammo tre villaggi e molta vegetazione di palme *dum* e gardenie.

Viaggiò con noi un prigioniero della tribù dei Bedè.

6 aprile. — Fermi nel Galadima. Il Sultano è un simpatico uomo. Gli ho promesso di mandargli un binocolo.

Malem-Magemar, 7 aprile. — Si partì dal Galadima a notte alta. Per quello che si vedeva, la via nulla presenta di notevole. All'alba passiamo un piccolo fiume, che fa molte serpentine, e dopo 7 ore di cammino ci fermiamo a Malem-Magemar.

Il territorio al di quà del fiume è abitato da Fellatah di Adegia. All'ingresso del primo villaggio reclamavano la dogana, ma, riconosciuta la nostra personalità, ci lasciarono passo libero.

Milen, 8 aprile. — Ci siamo rimessi in via, pure di notte. Abbiamo camminato circa 9 ore per un territorio che nulla presenta d'anormale. Terreni buoni; quà e là si scorgono larghi tratti di *humus*. Traversammo molti villaggi e la sera riposammo a Milen.

Cobae, 9 aprile. — Questa volta, partiti di notte, perdemmo la via, ma poi tornammo a riprenderla. Passammo per un'immensa pianura circondata di *Gongoleff*. Molti depositi di guano fornito dai villaggi. A mezzogiorno ci fermammo presso Giagiri e, dopo attraversata una bella foresta, riposammo questa sera a Cobae.

Bermanaua, 10 aprile. — Partimmo prima di mezzanotte. La via è monotona. Passammo un solo villaggio e dopo 7 ore di cammino si giunse a Gumel. È questa una grossa borgata, sede del Sultano, uomo che ha del villanzone assai più che del re. Ci ricevette sotto una tettoja, circondato dai suoi. Aveva per tappeto una pelle di leone. Ci mandò in dono un servo. Scrisse per noi una lettera al Re di Cano, lasciandoci la libertà di tosto ripartire.

Ci rimettemmo in via alle 6 pomeridiane circa. Per una via a forte salita in mezzo a ricca vegetazione si arriva a Bermanaua, confine del Sultano Omar sul terreno di Gumel.

Gherghi, 11 aprile. — Alle 12 1/2 di notte eravamo a Gherghi, primo grosso villaggio dei Fellatah.

Doco, 12 aprile. — Ho visitato il Sultano di Gherghi, un bello e grasso uomo, circondato da molta gente; fra gli altri mi colpisce il Gad, uno stupendo vecchio di tipo arabo.

Dormiamo a Doco.

Gabassava, 13 aprile. — Accampammo a Gabassava.

14 aprile. — Siamo partiti di notte dal villaggio ch'era sulla via. Mass e Balduni ci hanno preceduti. La via è stupenda, un'alta spianata circondata da villaggi e ortaglie, rallegrata da una magnifica vegetazione. Tutto pare provare lo splendore dell'impero fellatah. A mezzogiorno accampammo a due ore da un villaggio, ove arrivammo la sera.

15 aprile. — Si parte per Tacai. La via è sempre splendida, una successione continua di case e terreni ben coltivati con siepi che dividono

le proprietà; abbondanza d'acqua perfino eccessiva, vegetazione lussureggiante. L'indaco cresce stupendamente. Si coltiva la canna 'da zucchero.

Lungo il cammino passammo due grandi villaggi, cinti di mura con *suk*. In generale buona gente.

Tacai, 16 aprile. — Si arriva a Tacai. Bel paese. Il Sultano non lo vediamo, perchè ammalato. Parleremo con Galadima, che dicono sia il vice-re. Molte promesse. Vedremo.

Cano, 21 aprile. — Si parte ed arriviamo a Cano.

30 aprile. — Cano, una gran città, la più grande che incontrammo, dacchè abbiamo lasciato Suakin. Le case sono ben fatte, con certa architettura, costruite a due piani, cementate con puddinga e terra con perossido di ferro. Ciò che massimamente colpisce è il *suk*. Vi si trovano i prodotti del paese e quelli che arrivano dai due mari, il Garo degli Ascianti. Tutto vi si trova, tutto ha il suo posto. Sono migliaia di persone che si affollano per vendere e comperare. Anche piccole industrie hanno i loro cultori (zucchero filato). È il paese del lavoro, della pace e dell'avvenire della civiltà.

Quando si seppe che il Sultano era ammalato, corse la voce che fosse morto. Nel *suk* ne nacque un vero tumulto.

A Cano affluiscono le merci del Mediterraneo da Tripoli e da Ghadames. Le conterie in uso sono bianche, verdi, rosse, piccolissime. Ne ho visto anche di rosse, grandi, allungate con filetti bianchi alle due estremità.

Madolè, 1 maggio. — Si parte da Cano. La via innanzi a noi è una stupenda pianura estesa, con relitti di roccie, terreno duro ed ossido di ferro. S'incontrano annose ed alte piante, comodissime per le carovane. Qui le carovane consistono di portatori.

Incontriamo molti villaggi. Sotto gli alberi v'ha un allegro commercio di mille cose.

Dormiamo a Madolè.

2 maggio. — Di buon mattino ci facciamo in via; passiamo parecchi villaggi rallegrati da una bellissima vegetazione. C'incontriamo in molti carichi di cotone e d'avorio.

La coltivazione è praticata con cura; il campo è diviso dai solchi, come a Bologna....

I *suk* non sono una gran cosa, le città sono cinte di mura, gli abitanti buoni, vestiti al solito modo.

È incominciata l'acqua alle 2 pom..

3 maggio. — Oggi viaggiammo per una regione spopolata, ma molto ubertosa (Caragà). Incontrammo alcuni piccoli fiumi, che vanno tutti al

Lago Ciad. Ma lo spartiacque è vicino, presso Saria. Le incominciate piogge fanno sì che si semina dappertutto.

Abbiamo trovato molti portatori.

4 maggio. — Viaggiammo per una solitudine. Con 8 ore di cammino ci portammo ad un grosso villaggio. Non incontrammo che un solo piccolo villaggio e due soli punti con qualche casa.

Bella la vegetazione. *Ferret opus* per la semina. Tutti lavorano con un'enorme zappa, che ha la forma di un immenso triangolo con la base al manico, larga circa 30 centimetri, lunga 40.

Saria, 5 maggio. — Questa notte ha piovuto. Continuiammo verso Saria in mezzo ad un paesaggio uguale a quello di jeri. Giungemmo a Saria. Questa città ha una immensa cinta di mura, molte case, pochissima gente. V'è un gran *suk*: vi si vendeva di tutto, perfino il carbone.

Le case a Saria sono meno belle che quelle di Cano. La gente è buona. Il Sultano era fuori, alla guerra; visitai il suo Uakil, un uomo grande e rozzo.

6 maggio. — Siamo fermi a Saria. Ho preparato medicinali per il Uakil.

8 maggio. — Finalmente siamo ripartiti. La vista è bella per la vegetazione crescente. Ha piovuto ed i *chor* hanno acqua. Partendo da Saria, si ha di fronte una bella catena di monti, che vanno da N. a S.. Altri monti o enormi sassi si trovano in un punto della via.

Siamo fermi in un piccolo villaggio.

Kerki, 9 maggio. — Arrivati a Kerki dopo 4 ore e mezza di cammino, sempre per un bel paese molto abitato nell'interno. Sono ammirabili molti alberi grossi e di altissimo fusto. Siamo diretti ad O.S.O.. Alle 4 pomeridiane ci raggiunge la guida che deve accompagnarci nel Nupè. Trovammo molte carovane provenienti dal Nupè.

Minaccia acqua.

10 maggio. — Si prosegue per Berninguari. La via mostrasi relativamente spopolata, con una vegetazione incantevole. Siamo accampati in un piccolo villaggio. Godiamo di un panorama, di cui al mondo si trovano pochi uguali.

Molta pioggia.

11 maggio. — Si doveva arrivare a Berninguari, ma viceversa non si arrivò. Il paese è sempre più bello, rallegrato da migliaia d'alberi, che sembrano datteri, col fusto che sale fusiforme, e che danno per frutto un grossissimo pomo della fraganza dell'ananasso.

Oggi ha piovuto. Abbiamo passati molti *chor*, con acqua.

Berninguari, 12 maggio. — Siamo arrivati finalmente a Berninguari.

È a ridosso di un monte, con un muro di cinta, che sale sull'alta cresta. Ha circa 200 case. Quella del Sultano è grande. Le donne sono belle. Vengono tardi a contatto dell'uomo.

13 maggio. — Partiti alle 7 1/2 del mattino, avanzammo con molta celerità. Accampammo alle 2 1/2. Il paese è ubertoso, ma spopolato. Incontrammo due carovane; l'una proveniva dal Nupè, l'altra dal Quandu.

14 maggio. — Camminammo 6 ore. La via è spopolata. Non incontrammo che due piccoli villaggi ed un terzo, nuovo, che sta ora sorgendo. A questo ci fermammo. La vegetazione è sempre ricchissima.

15 maggio. — Siamo arrivati ai confini del Berninguari. Lungo la via tre villaggi; il terzo è grandissimo.

Incontrammo una grossa carovana proveniente dal Nupè.

16 maggio. — Abbiamo marciato 8 ore per un paese spopolato. Avemmo in vista lunghe catene di monti. Arrivammo poi al piede di un bel monte abitato da selvaggi interamente nudi.

La notte è pessima.

17 maggio. — Camminammo 5 ore per vie montane in regione povera di piante. Abbiamo passati due villaggi, l'uno al piede, l'altro a ridosso del monte, l'uno di selvaggi, l'altro di Fellatah.

La notte è buona.

18 maggio. — Viaggiammo 6 ore per un paese spopolatissimo, ma di vegetazione rigogliosa. Il regno vegetale ha quasi di tutto una grande rappresentanza.

La guida di Saria ci ha lasciati al villaggio retto dal figlio del Sultano di Socoto.

La notte è pessima.

Dabona, 19 maggio. — Dopo 5 ore di cammino, arrivammo al grosso villaggio di Dabona, sul Fiume Caduna. Il fiume è largo e conduce molta acqua, in direzione da E. ad O..

Incontrammo una grossa carovana.

Lima, 20 maggio. — Sotto una pioggia continua e torrenziale, camminammo 7 ore. Arrivammo a Lima, paese di confine tra il territorio dipendente dal figlio del Sultano di Socoto ed il Nupè.

La vegetazione è ricchissima. I boschi succedono ai boschi.

Presso Bidda, 21 maggio. — Si procede 5 ore per una via stupenda. Vicino all'acqua lussureggiano foreste in cui si affermano i miracoli della vegetazione africana.

Siamo fermi a 3 ore e mezzo da Bidda, dove contiamo di entrare domani.

Più tardi è venuto a visitarci il figlio del Sultano di Nupè.

Alle 5 ¹¹² arriva il messo, che riporta come ordine superiore che il nostro ingresso a Bidda succeda dopo quello del Re: cioè solo martedì!!!

22 maggio. — Siamo fermi.

Ho comperato sale proveniente dall'Oceano Atlantico. Dunque siamo ad esso vicini!

In quel di Nupè le ricche sono le donne. Lavorano e guadagnano bambini e bambini. Usano fare un taglio nella guancia sinistra.

23 maggio. — Sono ammalato. Buone notizie da Bidda. Il Re fece bella accoglienza al nostro corriere.

Bidda, 24 maggio. — Siamo arrivati a Bidda.

28 maggio. — Bidda è una gran città, disposta da E. ad O.. È formata di *tucul* di terra rossa con tetto di paglia ben lavorato. I *tucul* sono tutti nascosti tra gli alberi e distribuiti in un suolo molto in pendenza. Non ha un solo *suk*, ma si può dire che ogni piazza, ogni spazio libero sotto un grande albero sia *suk*. Tutto vi è caro, anzi carissimo.

I *tucul* più grandi appartengono al Re, a' suoi figli, ai Uakil, agli araldi del Re, ecc..

Dinanzi la porta del palazzo reale erasi eseguita una condanna, tagliando a un disgraziato testa e piedi. Il palazzo reale è immenso e ripieno di gente che va e viene, latrice di doni e di felicitazioni per il suo ritorno alla capitale.

Quando arrivammo, i curiosi furono mandati via. Giunse il Re, si collocò in piedi sopra un bel tappeto. È un bell'uomo, dall'aspetto contento, alto della persona, in età di circa 45 anni, dal portamento maestoso e di modi franchi. Vestiva un bellissimo abito di seta di fattura europea. Disse che aveva lette le due lettere reali e che noi eravamo i benvenuti; che per la continuazione del viaggio non si poteva parlare della via di Illori, perchè interrotta, ma che quella del Cuaa, per essere nelle sue mani, restava a nostra disposizione. Gradì molto il dono di un bel cavallo e, congedandoci, disse che a Bidda saremmo rimasti a nostro piacere.

Ci mandò subito in dono burro, miele, grano, riso, polli, montoni, banane ed altro.

Dopo due giorni ci chiamò, perchè voleva acquistare i nostri cavalli. Andammo. Il Re aveva molto a fare. Arrivavano da ogni dove deputazioni, che gli portavano regali. Ebbe anche una forte questione con alcuni capi di villaggi, ai quali aveva dato, due anni prima, da guardare un certo numero di schiavi e che ora reclamava per pagare il tributo al Sultano di Socoto (Quandu).

Vestiva un bellissimo abito di raso. Sedeva per terra sopra uno storino. Per me aveva fatto portare un altro storino. Quando arrivavano dei suoi grandi, li faceva sedere per terra.

Gli dissi che noi non eravamo mercanti e che quindi saremmo stati paghi del prezzo ch'egli stesso avesse fissato. Tutto fu regolato, compreso il modo di pagamento.

Il Re mi donò una bella pelle di leopardo.

Oggi, 28 maggio, ci recammo dal Re vestiti all'europea.

5 giugno. — Partenza da Bidda e da Onenghi per il fiume.

Egan, 8 giugno. — Arrivo ad Egan da Mr. Bright.

28 giugno. — Arrivo ad Egan dei piroscafi con Mr. Sargent Mac Intosh.

Acassa, 3 luglio. — Arrivo in Acassa. Vi troviamo il vapore.

